Numero
428
495
18 dicembre 2021

Buon compleanno CuCo
10 anni

CULTURA COMMESTIBILE .com

"Al Quirinale vogliamo un patriota. Berlusconi? Lo è"

Giorgia Meloni

Up patriots to arms
Alla riscossa stupidi che i fiumi sono in piena

Con la cultura non si mangia
Giulio Tremonti
(apocrifo)

ISSN 0026-1181
9 770026 118843

Maschietto Editore

La prima immagine

Stanchezza di gatto al sole

dall'archivio di Maurizio Berlincioni

Numero
428
495
18 dicembre 2021

In questo numero

È arrivato il momento di prendersi un po' di vacanza.
Cultura Commestibile tornerà il primo sabato del 2022.
Buone feste a tutti

Il partito dei filosofi. Le libertà ridotte dal Covid di Paolo Cocchi

I maschi non servono più di Mariangela Arnavas

Un viaggio nel tempo di Danilo Cecchi

Fiesole Vipsul:il tempio più tardo, romano di Mario Preti

Le chiacchiere stanno a Zero(calcare) di Matteo Rimi

Noi però gli abbiamo fatto le strade di Maria Mariotti

Quello che è accaduto domani di Alessandro Michelucci

Un museo al giorno Il Gotico nella piccioletta e ben murata Pistoia di Claudio Rosati

Quaranta anni di amicizia tra arte e impegno civile di Paolo Marini

Una notte all'Hotel Roma di Valentino Moradei Gabbrielli

Le immagini della depressione americana di Giovanna Sparapani

Buon compleanno CuCo 10 anni

e le foto di Maurizio Berlincioni, Carlo Cantini e Marco Gabbuggiani

Direttore editoriale
Michele Morrocchi

Direttore responsabile
Emiliano Bacci

Redazione
Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello, Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz, Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti, Simone Siliani

Progetto Grafico
Emiliano Bacci

Editore
Maschietto Editore
via del Rosso Fiorentino, 2/D - 50142
Firenze tel/fax +39 055 701111

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012

ISSN 2611-884x

redazioneculturacommestibile@gmail.com

www.culturacommestibile.com

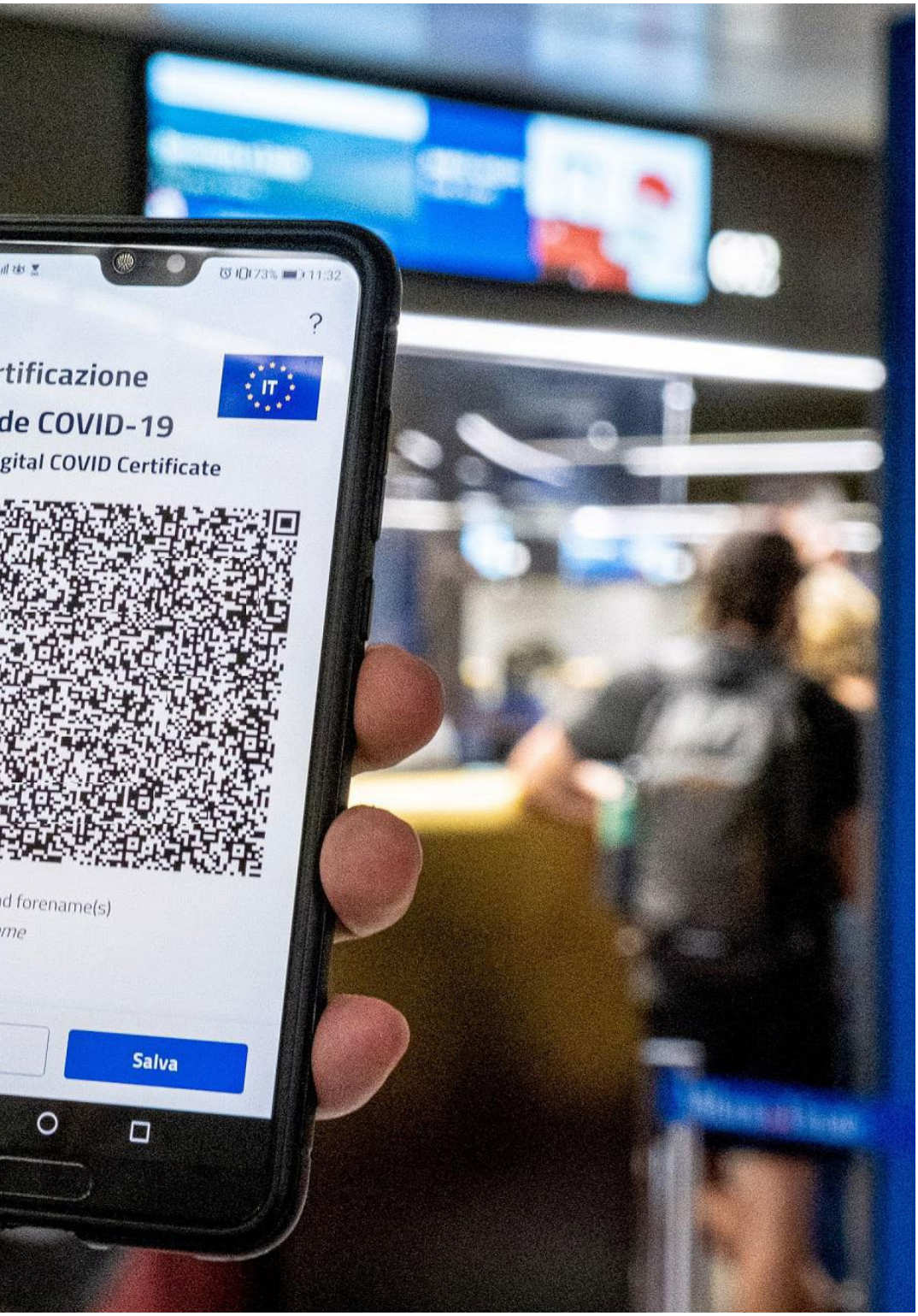
www.facebook.com/cultura.commestibile

Il partito dei filosofi

Le libertà ridotte dal Covid

di Paolo Cocchi

Nell'articolo "La libertà tra normalità e eroismo" (Cu.Co. n.420 del 23 ottobre scorso) ho posto alcuni interrogativi circa l'obiettiva escalation del controllo disciplinare dei corpi che la lotta alla pandemia ha provocato nelle società industriali avanzate. Le mie considerazioni si rifacevano a tesi note e ampiamente discusse in ambienti filosofici da molti anni. Il mio era, per così dire, un richiamo problematico. Una certa psicologia di guerra strisciante che sta prendendo i due partiti contrapposti su vaccinazioni e Green Pass, lo ha fatto passare per un endorsement obiettivo alle proteste violente contro le misure sanitarie, nonostante nell'articolo avessi dichiarato più volte di aver personalmente rispettato e condiviso tali misure. Il travisamento ha riguardato conversazioni private, ma siccome esse sono state numerose e qualificate, tento un chiarimento pubblico. Che il rapporto tra potere/sicurezza da una parte e libertà di ideare e progettare nuove e più adeguate forme di vita dall'altra abbia assunto un grado di tensione drammatico nelle società industriali avanzate, è una questione tra le più dibattute nella filosofia e nelle scienze umane. L'alienazione di Marx, la critica della ragione di Nietzsche, la gabbia di acciaio di Weber, il destino della tecnica di Heidegger, la dialettica negativa di Adorno, il potere biopolitico di Foucault, ne sono alcune delle tappe più significative. Negli ultimi decenni ha prevalso una lettura di questo contrasto come non redimibile attraverso volontà collettive razionalmente costituite. Il sogno comunista di liberazione delle masse è finito com'è finito e, a ruota, la stessa strategia dello Stato Sociale ha cominciato a mostrare la corda per una burocratizzazione crescente. La tecnica e la razionalizzazione sarebbero diventate un "destino" cui non possiamo sottrarci. Questo ha, di fatto, rafforzato le visioni neoconservatrici dell'abbandono all'esistente e dell'accettazione del presente. In altre parole: del mercato e delle sue regole naturali cioè non-umane. Di qui, a mio parere, (detto un po' con l'accetta) l'ossessiva e infelice ricerca di libertà individuale negli spazi "consentiti" dal sistema, ovvero: droghe, pornografia e consumismo. Filosofi come Agamben hanno messo a nudo i meccanismi sistemici e impersonali di coazione e controllo indiretto cui siamo oggetto e ci hanno dotati di strumenti analitici atti a prendere coscienza dei pericoli di una colonizzazione totale dei nostri mondi vitali. Senza di loro, il nostro vivere la modernità sarebbe più ottuso e (forse) disperato. Che a questo complesso di problemi la pandemia non abbia aggiunto nulla non è opinione condivisibile. Una minaccia di questo tipo non si era mai presentata, e non perché non ci siano state pandemie, ma perché erano incommensurabili agli odierni i mezzi esistenti per contrastarle. Il che esponeva l'umanità a maggiori rischi



ma anche, obiettivamente, a una mobilitazione di risorse disciplinanti infinitamente minore. Prima ancora di valutare tutto questo, bisognerebbe acquisirlo nella nostra autorappresentazione culturale. Opinione comune è invece che una volta sconfitta questa pandemia tutto tornerà come prima. Opinione sbagliatissima. Dopo le bombe su Hiroshima e Nagasaki il mondo non è più stato quello di prima anche se armi nucleari contro città non sono più state usate.

E tuttavia ho anch'io l'impressione che la critica dei filosofi cui mi sono richiamato si trasformi in una sfiducia pressoché totale nella sfera pubblica e nella possibilità di ogni forma di ricerca di intese efficaci. Nel caso del Covid è vero che ci sono state e ci sono ancora la paura e la sua gestione strategica; è vero che media, governi e scienziati hanno fatto confusione; è vero che le misure sono state contraddittorie; ma non c'è stato solo questo. La comunità scientifica, per esempio, messa alla prova di dover fornire in tempi rapidi risposte efficaci (non definitive) in un quadro di incertezza, ha assolto il suo compito e i governi hanno agito in un quadro di dibattito pubblico e di uso sostanzialmente corretto dell'informazione. Nessuno ha platealmente occultato o distorto i flussi informativi. È vero, il controllo e il disciplinamento sono cresciuti; contenuti vitali importanti sono stati sacrificati alla "nuda vita" ma come affrontare il problema se non facendo riferimento alle risorse di una sfera pubblica non ancora completamente pregiudicata. Che essa non lo sia lo dimostra il fatto che stiamo discutendo. Personalmente non vedo altre strade per raggiungere terreni innovativi di intesa. Andare in piazza va bene, anzi benissimo. Andarci per sfasciare o per imporre non è accettabile. La dittatura della maggioranza è un'aberrazione della democrazia, quella delle minoranze rischia di saper parlare il solo linguaggio della violenza. Dietro o accanto alle istanze di controllo burocratico dei mondi vitali, la mobilitazione anti-pandemica, ha messo in evidenza anche una grande spinta sociale integrativa di solidarietà e responsabilità. Questa spinta non è stata il frutto di una manipolazione. A meno che non la si attribuisca in toto a un Potere sovrastante, astorico e metafisico che dominerebbe le nostre vite "destinate". E se questo fosse, anche protestare contro il Green Pass sarebbe inutile. Si ingannano però anche coloro che, orfani della politica di un tempo e dei margini che essa ha offerto per riplasmare i mondi vitali ereditati, hanno visto nella pandemia l'occasione per una riaffermazione del suo antico primato. Essi rischiano di fomentare pulsioni autoritarie, il divieto per il divieto, l'ordine per l'ordine, nell'illusione di riafferrare un "controllo" delle dinamiche sociali. E questo sentimento rischia di confluire in un indistinto magma neo-autoritario che fonde, in forma nuova, tradizionali istanze di destra con le angosce antiliberiste di sinistra.

Nel migliore dei Lidi possibili

di Lido Contemori

Il nipote di Astarotte

Corsa al Colle/2

Secondo contatto telefonico, il lobbista per l'elezione del futuro PdR richiama.
Telefonata cortese e prima che riusciamo a spiegare l'equivoco e dire chiaramente che noi non ci occupiamo di cibo lui dice:
Mi avete accennato al fatto che non vi occupate direttamente di cibo, non è un problema, il Centro Italia lo copriamo con "Cultura a Tavola" bimensile edito a Foligno. Credo però di aver ben capito qual è il vostro settore, vi rivolgete a un pubblico appassionato di diete, della corretta alimentazione, di cultura del sano alimentarsi. Immagino che siate seguiti anche da dietologi e anche gastoenterologi oltre a una folta schiera di fanatici appassionati di diete. Per noi rappresentano un settore molto interessante e vorremmo coinvolgerlo nella scelta del nuovo PdR che deve essere espressione delle mille componenti del Paese reale. Avete qualche suggerimento da darmi per delle pubblicazioni similari nel Nord e nel Sud?
Caduta la linea, non possiamo richiamare, la telefonata è anonima e non compare il numero.
Alla prossima.

I maschi non **servono più**

di Mariangela Arnavas

I maschi non servono più per la riproduzione!: questo il titolo di un trafiletto sul North Kent Echo che apre la narrazione di *Piccoli Piaceri* di Clare Chambers, nella traduzione di Massimo Ortelio, Neri Pozza 2021: il brevissimo articolo, pubblicato nel giugno 1957, accenna ai progressi compiuti negli studi sulla partenogenesi relativi ad alcune specie animali tra cui ricci di mare, rane e conigli e allude alla possibilità che tale ipotesi si possa applicare anche all'uomo o meglio alla donna. Il pezzo non avrebbe dato nell'occhio al comitato di redazione del giornale se non fosse stato per una breve lettera firmata da una donna che affermava di aver concepito una figlia senza aver mai neanche baciato un uomo.

La redazione incarica delle ricerche sulla presunta immacolata concezione l'unica giornalista donna presente al suo interno, Jean Swinney, la redattrice dell'*Angolo di Pam,* rubrica di consigli domestici, che si butta con entusiasmo nelle indagini sulla storia.

Jean ha quasi 40 anni, vive con una madre anziana, depressa e dispotica e per la società dell'epoca è una zitella ma in questo romanzo molto piacevole niente è come appare e con una scrittura pacata ma frizzante sotto la superficie, si dipanano gli sviluppi talora sorprendenti della vicenda senza strappi, nonostante i profondi cambiamenti che si verificano al ritmo della vita reale.

Clare Chambers descrive con vivacità Londra e i suoi sobborghi in questa fine degli anni cinquanta e utilizza felicemente come piccoli intervalli nella narrazione articoli tratti da reali periodici d'epoca che sono pennellate estremamente efficaci nel descrivere la semplicità e la povertà della vita in quel primo dopoguerra: *Volete allungare la vita ad un paio di pantofole scalcagnate? Potete consolidare il retro della tomaia cucendovi dentro la stecca del colletto di una vecchia camicia da uomo* e ancora *Per avere le dita sempre candide e morbide, dopo aver lavato i piatti, infilate le dita in un vecchio limone.*

Ma Jean è una giornalista vera, curiosa e aperta alla vita e la scrittura della Chambers, solo apparentemente superficiale, è capace di affrontare nel romanzo senza ipocrisia o tentennamenti temi come l'aborto, l'omosessualità, la malattia mentale, il cancro e la discriminazione di genere, senza mai perdere il tocco di originalità che nasce proprio dalla scommessa sulla

strana vicenda di una bambina apparentemente nata senza l'apporto di un uomo.

Piccoli piaceri è il primo romanzo di Clare Chambers tradotto in Italia; la scrittrice, nata a Londra nel 1966, ,oxfordiana, ha pubblicato tra l'altro *Uncertain Terms, Learning to Swim* e *In a Good Light,* finalista del premio Whitbread per il miglior romanzo.

La narrazione all'apparenza semplice e scorrevole è in realtà frutto di una precisa costruzione, tantovero che risolve il dramma di ogni scrittore di romanzi ovvero il finale, sostanzialmente inserendolo nell'incipit, anche se forse proprio questo artificio costituisce la parte meno riuscita della narrazione.

Descritta invece con delicata, toccante eleganza è la raccolta dei piccoli piaceri di Jean: *Il cassetto della toeletta in camera sua era stracolmo di cose troppo preziose per poterle adoperare: fiale di profumo, saponette, cosmetici, pregiati articoli di cancelleria... le erano stati regalati o li aveva acquistati lei stessa accumulandoli nel corso degli anni. La contemplazione di quei tesori, ancora immacolati nella confezione originale, le dava un piacere assai più intenso che se li avesse usati.* Ma verrà anche il momento di aprire finalmente la scatola di crema per le mani alla fragranza di rosa, perché l'amore muove il mondo e rovista anche nei cassetti dei piccoli piaceri.

Il libro è stato definito meraviglioso dalla scrittrice Tracy Chevalier, nota per il romanzo *La ragazza dall'orecchino di perla* e non solo certo perché i suoi libri in italiano sono stati appunto pubblicati anch'essi da Neri Pozza, ma perché ci sono assonanze con il suo romanzo *La ricamatrice di Winchester*, anche questo storia di una "ragazza invecchiata",quasi quarantenne e in lotta con una madre oppressiva e soffocante, ambientata nell'Inghilterra degli anni '30, a ridosso della prima guerra mondiale;

Ma sono assonanze gradevoli perché la scrittura di Chambers è del tutto originale sia nello svolgimento della storia che nello stile, dove la narrazione è felicemente inframezzata da altri tipi di linguaggio come articoli, rubriche, lettere, messaggi d'epoca. Una buona lettura.

Emozionando

di Marco Gabbuggiani

Un inquietante **deserto dentro**

E siamo al secondo Natale pandemico. Ripensando alla tristezza di quello che stiamo vivendo mi è tornato in mente uno scatto fatto una sera in Marocco durante un tramonto meraviglioso. Una meraviglia d'immenso dove noi uomini apparivamo come formichine nel mezzo ad universo che più universo non poteva essere! Una bellezza infinita che incuteva anche timore pensando a quanto piccolo è l'uomo di fronte ad una natura che, se sfidata, può davvero fare come facciamo noi umani con la microscopica formica che schiacciamo sotto i piedi senza neppure accorgerci.

Perché ho associato questa meraviglia a tanta paura di quell'infinito che potrebbe distruggerci? Perché questa pandemia ha davvero cambiato il nostro modo di vivere e di rapportarci l'un con l'altro. Ci sentiamo vicini tra di noi come fa qualsiasi gruppo minacciato cercando questa vicinanza in rapporti personali che assumono sempre più l'ambito virtuale tramite social, chat varie e condivisione di emozioni non più reali ma raccontate da immagini e da sentimenti espressi tramite un pc. Anche il lavoro si sta indirizzando in tal senso con smart working e, anche quando è svolto di persona assume quella impersonalità creata da schermi di plexiglas che si frappongono tra noi e quelle mascherine che ne limitano l'espressività e la trasmissione dei sentimenti visivi alla persona che ti sta davanti. Siamo sempre più lontani gli uni dagli altri come lo sono quei piccoli uomini buttati nel mezzo alle dune. Esseri umani che si ubriacano di quell'anestetica ed inebriante bellezza come facciamo noi che pericolosamente stiamo cominciando ad apprezzare il bello di quello che viviamo in questo modo assurdo, contenti se riusciamo ad andare a cena al ristorante distanti dagli altri o al cinema a due poltrone di distanza. Ci accontentiamo di poco e, purtroppo, lo cominciamo pericolosamente ad apprezzare e quindi eleviamo questo distanziamento sociale ad una normalità che non è la nostra. Quella normalità fatta fino a ieri di strette di mano e di abbracci con tanto di baci sulle guance. E poi succede che vai a fare delle foto ad un diciottesimo di un'amica e nonostante le tre dosi di vaccino che hai in corpo, ti vengono quasi dei rimorsi perché ti sei fatto trascinare in pista dalla festeggiata. Si. Perché, alla fine, la paura ha trasformato l'asocialità in triste normalità, quasi che quello che facevamo fino a due anni fa fosse "roba da pazzi".

Stiamo davvero rischiando di andare a finire come quelle piccole formichine nel deserto, lontane le une dalle altre rischiando di essere comunque felici di dove siamo e come lo viviamo. Una sorta di getto della spugna come non avrei mai voluto avendo fatto mia da sempre una frase che recita: "non smettere di cercare ciò che ami o finirai per amare ciò che trovi".

E questo, è un rischio enorme quasi come la pandemia che ci affligge!

Un viaggio **nel tempo**

di Danilo Cecchi

In fotografia, come nelle altre arti, ma in maniera forse ancora più pregnante che nelle altre arti, una delle questioni fondamentali è quella del rapporto, mai risolto, fra la forma ed il contenuto. Nella maggior parte delle altre arti si possono verificare due circostanze, diverse ed in un certo senso opposte. La forma (immagine, scrittura, sonorità) viene studiata, curata ed elaborata, allo scopo di favorire la comprensione del contenuto (messaggio) ed in funzione del pubblico, di solito piuttosto suggestionabile, a cui si rivolge. Oppure il contenuto (tema) viene utilizzato come pretesto per realizzare delle opere formalmente studiate, ricercate, equilibrate, ineccepibili, oppure innovative, emozionanti e rivoluzionarie, a seconda del caso, ed a prescindere dal tema trattato. Così lo stesso tema può essere risolto, nell'arco dei secoli, secondo moduli espressivi diversi, classici o romantici, gotici o rinascimentali, neoclassici o impressionisti, futuristi o espressionisti, e così via sperimentando. In fotografia tutto questo succede raramente, e quando la forma viene asservita ad un messaggio preciso, siamo sempre in presenza di una fotografia commerciale, pubblicitaria o propagandistica, vale a dire l'aspetto forse più remunerativo, ma anche meno libero ed espressivo della fotografia. Nel secondo caso, invece, nel valutare e pesare una fotografia, è difficile prescindere dal tema, ovvero dall'oggetto stesso della fotografia. La fotografia di un oggetto banale (come una pallina) può essere risolta in maniera egregia, utilizzando tutti i segreti del mestiere e dando prova di grande virtuosismo tecnico, ma rimane sempre la fotografia di una pallina. La fotografia che racconta una vicenda umana, una situazione particolare ed una storia, per non dire "la storia", ha un valore diverso, indipendentemente dalla tecnica impiegata, bianco e nero o colore, pellicola o vetro, polaroid o digitale. Vi sono tuttavia dei casi in cui la tecnica impiegata diventa sostanza, e la sua scelta diventa il contenuto stesso dell'immagine. La fotografa americana Lisa Elmaleh, nata a Miami nel 1984, figlia di un fotografo, nella realizzazione delle sue opere, compie una scelta precisa, utilizzando due tecniche che risalgono ai primi decenni della storia della fotografia, il ferrotipo su lamierino metallico ed il collodio umido. Se il primo tipo non è altro che una alternativa economica al dagherrotipo, e molto di moda negli USA negli anni '60 e '70 dell'Ottocento, il collodio umido su lastra di vetro è il primo processo fotografico moderno, che sostituisce di fatto sia il dagherrotipo che il calotipo su carta, e fornisce negli anni '60 e '70 dell'Ottocento dei negativi su vetro, perfettamente eseguiti e perfettamente stampabili. Prima di essere sostituito, negli anni '80, dalle lastre in vetro con gelatina secca, prodotte industrialmente. Lisa Elmaleh, laureata alla Visual School of Arts di New York, sceglie queste tecniche vecchie di un secolo e mezzo, ma ancora praticate da alcuni irriducibili appassionati, per raccontare con gli strumenti dell'epoca alcune delle realtà americana che sono rimaste ferme nel tempo, lontane dal progresso e dal mondo contemporaneo. Paesaggi deserti e desolati, mai invasi e modificati dall'uomo, oppure gli acquitrini delle Everglades, inospitali ma conservati e protetti da ogni possibile sfruttamento, o ancora vecchie città minerarie cadute in disuso. Ma il suo interesse coinvolge anche le persone, come i musicisti tradizionali degli Appalachi, che non hanno mai cambiato il proprio tenore di vita, e gli abitanti delle zone montagnose ed impervie, che continuano a vivere come i propri progenitori, salvando abitudini e culture lontane dal mondo moderno. Per realizzare i suoi programmi Lisa Elmaleh ha attrezzato un camion con un letto in cui dormire e con una camera oscura in cui preparare le lastre al collodio pochi minuti prima della esposizione, da utilizzare ancora umide per non perdere la sensibilità. Il suo lavoro di documentazione e conservazione della memoria ha ottenuto diversi riconoscimenti, ed è stato pubblicato in due libri, Everglades del 2016 ed American Folk del 2021. Nel 2014 si è trasferita nel West Virginia, a Paw Paw, un villaggio di appena 500 abitanti.

Fiesole Vipsul:
Il tempio più tardo, romano

di Mario Preti

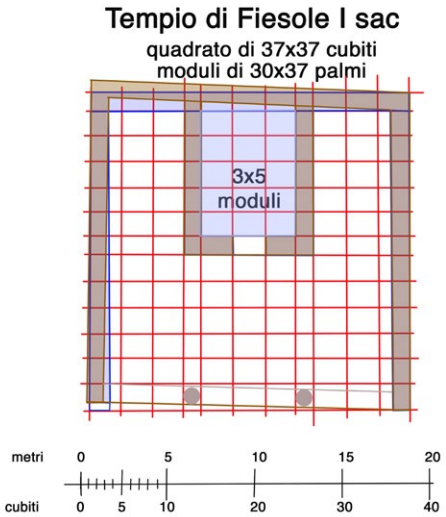
Per ultimo, voglio esporre il tempio più tardo di Fiesole, datato al I sec. a. C. e attribuito ad architetti romani. Questa datazione va a coincidere col periodo sillano, momento di grande effervescenza di costruzioni e ricostruzioni nei territori di Roma. Qui a Fiesole si mette mano alla ricostruzione della città distrutta proprio da Silla. L'erezione del secondo tempio, che si sovrappone al precedente (distrutto con la città) ha comportato il riuso di alcuni muri, in particolare del muro destro della cella e quello di fondo; poi la sistemazione di tutto il terreno di sinistra, dove è stato demolito il fabbricato antico; e infine l'allargamento della parte anteriore, con l'inserimento di una monumentale scalinata che raggiunge il terrazzamento inferiore (degli altari) il cui piano corrisponde al culmine del vicino muro ciclopico che sorregge il terreno. Quello che salta subito all'occhio nella planimetria che evidenzia la sovrapposizione dei due manufatti è che il secondo ha mantenuto la deviazione esterna del muro di fondo e addirizzato il muro esterno sinistro.

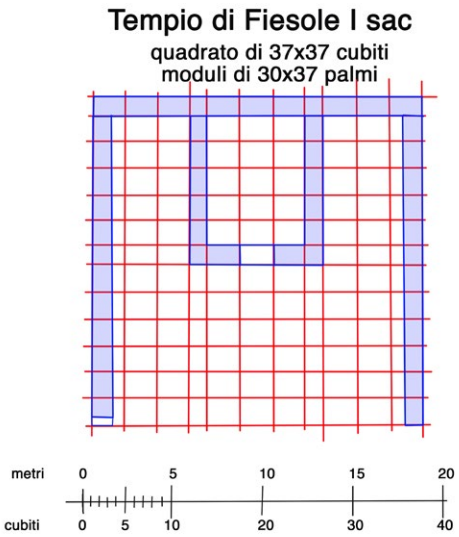
La motivazione pragmatica-laica sarebbe che si è voluto risparmiare la demolizione del muro esistente per poi rifarlo correttamente secondo l'ortogonale al muro laterale destro; l'altra motivazione, che potremmo definire sacra, potrebbe significare di aver risparmiato il primitivo muro deviato, che viene mantenuto nella cella centrale dove la lunghezza misura pochi centimetri in più dello schema e la larghezza aumenta armonicamente secondo quella del nuovo edificio. Con pochi riscontri di una riga centimetrata si verifica che la nuova costruzione è un quadrato virtuale: cioè esiste uno schema di divisione spaziale interna su base ortogonale, ma ogni muro (quello di fondo leggermente deviato) ha una stessa misura.

A questo punto prendo le scale di misure romane in piedi, palmi e once e provo a testare quali numeri vengano fuori sulla copia della planimetria stampata in una scala sufficientemente grande da evidenziare anche piccole distanze. Non vale la pena di illustrare questo tentativo, perché nessuna di queste misure legge completamente tutta la planimetria in numeri interi. Allora riprendo la scala in palmi usata nel tempio etrusco sottostante, e tutto torna. Il cubito misura 49,90 cm; il piede 29,94 cm; il palmo 4,99 cm.

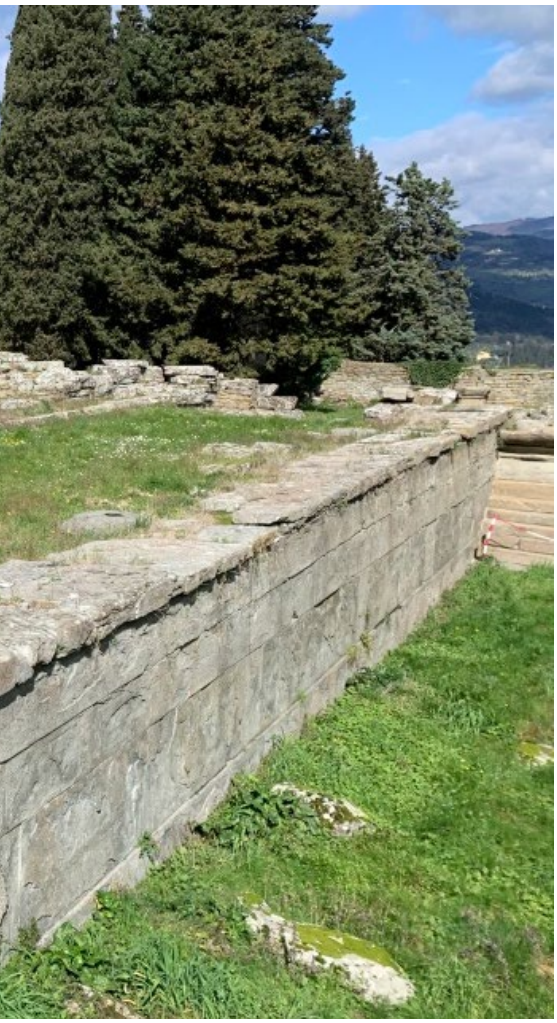
Sorpresa: le misure del tempio romano sono etrusche

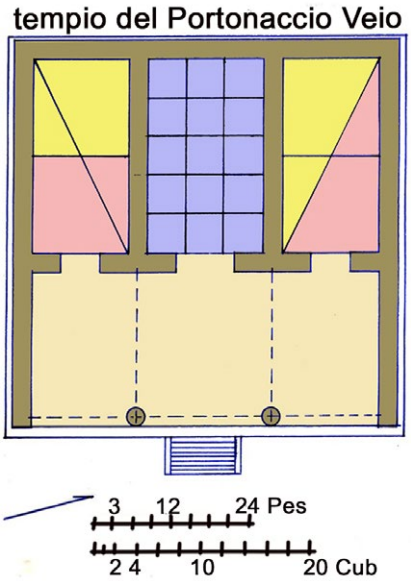
Il tempio quadrato-virtuale misura esattamente 37x37 cubiti etruschi, cioè 370x370 palmi.





Il 37 è un numero primo, e primi erano i numeri espressi dalle misure dei lati del tempio primitivo. Lo schema matematico comprende i muri laterali e la soglia del portico ma non il muro di fondo (come l'altro, secondo lo schema etrusco), per cui il templum è 37x35 cubiti; i tre muri della cella disegnano strisce nello schema pari al loro spessore che è variabile per ottenere una somma di numeri che esprima uno intero significativo. Così abbiamo un piccolo tempio quadrato di 18,5 mt di lato: quasi uguale al tempio del Portonaccio di Veio (La Ricerca di E, Cap.3.4), del VI sac, che misura 18x18 mt, cioè 1/4 acnua x 1/4 acnua. Il 36 è un numero della classe di quelli che significano il mondo terreno: comprendo-





no, ad esempio, l'acnua, lo iugerum e l'heredium etruschi (che i romani hanno adottato): i primi espressi in cubiti, i secondi in piedi col rapporto etrusco di 3 cubiti x 5 piedi (1 iugerum= 144 cub o 240 pes).

Possiamo vedere che la tipologia pronao + celle dei due templi è la stessa; e che la mia ricostruzione del Tempio del Portonaccio (che ho realizzato nel 2012), con misure del cubito leggermente differenti) prevede che i muri laterali siano allungati fino allo stilobate e che il frontale presenti tre spazi divisi da due colonne. I due templi si confermano a vicenda.

Nel tempio tardo di Fiesole lo schema matematico sottolinea questa divisione.

— La cella è composta da 5x3 moduli (come tutti i templi etruschi) di 37x30 palmi (ancora il 37), pari a 111x150 palmi (la deviazione verso l'esterno del muro non inficia lo schema). Questa divisione si estende all'intero Templum. Osserviamo la griglia:

— Schema matematico nel senso della larghezza:

moduli di 37 palmi riuniti in 3 fasce di 111 palmi ciascuna (3x37=111) che corrisponde alla larghezza della cella al netto dei muri. I numeri a 2-3 cifre con la stessa cifra sono rafforzativi: nel caso di 1-11-111, significa il primo degli dei. La larghezza interna risulta di 111x3=333. Un nuovo rafforzativo. Ad esempio in Egitto 1 simboleggiava Ra, e 3 Osiride, come ci dice Plutarco. Lo spessore dei due muri della cella sarà: 370-333= 37 palmi. Ciascun muro = 37/2= 18,5 palmi (numero non intero realizzato geometricamente: il numero 37 intero rappresenta entrambi i muri). Lo schema frontale rispetta matematicamente la divisione vitruviana 3-4-3 moduli di 37 palmi.

— Schema matematico nel senso della lunghezza:

la lunghezza della cella è di 150 palmi e il modulo sarà di 150/5= 30 palmi, che sta nell'intero schema. La lunghezza interna misura 35 cubiti cioè 350 palmi, e il muro tergale 20 palmi. I moduli sono 30x11=333 (ancora)+lo spessore del muro della cella che sarà 350-333= 17 palmi (larghezza equivalente al muro della cella precedente).

Lo schema matematico è frutto di una specifica intelligenza che un altro sistema di misure non è capace di esprimere; è un progetto etrusco della forma, il medesimo che abbiamo messo in evidenza nelle architetture etrusche in decine fra templi e tumuli (v. La ricerca di E, cap.3).

Conclusioni

Questo studio dei due templi fiesolani sovrapposti l'uno sull'altro basato sulle misure etrusche, eseguito con le mie metodologie metrologiche e con la conoscenza della matematica delle origini, porta a conclusioni che sono molto contraddittorie con quelle svolte fino ad oggi con analisi essenzialmente letterarie. Il risultato per me è indiscutibile: il tempio cosiddetto romano è in realtà etrusco in tutto e per tutto e molto somigliante al Tempio del Portonaccio di Veio che viene datato al 510 ac (fine VI sec.aC.). Le misure sono etrusche del periodo VII-V sec. a.C.: infatti solo nei templi successivi a questo periodo si cominciano a vedere misure in piedi etruschi, come nel tempio di Talamone e in quello urbano di Marzabotto. I Romani e i Greci hanno avuto sostanzialmente il solo piede come misura principale standard. La misura metrica del cubito del secondo tempio equivale a quella del precedente del IV sec. a.C. (ma sarà giusta la sua datazione?) e corrisponde sostanzialmente a quella che ritroviamo nel VII-VI sec.aC. nelle architetture dalla piana fiorentina-pratese come i grandi tumuli e il Palazzo di Gonfienti. Nel campo della metrologia etrusca ho già riferimenti pregnanti che coprono oltre quattro secoli a cominciare dal VII sec. a.C. di misure rilevate in tutta la nazione etrusca dalla Campania alla Padania e in più l'isola tirrena di Lemnos. In conclusione, vedo diverse ipotesi:

— il tempio etrusco tardo è di data anteriore al I sac;

— il tempio risale al periodo romano ma è stato costruito da architetti etruschi more antiquo. Questa seconda ipotesi coincide con le mie analisi metrologiche delle prime costruzioni romane del foro di Pompei, come il tempio di Giove e di Apollo, dove ho potuto constatare sia la presenza di figure geometriche etrusche, sia l'uso di misure etrusche. La stessa constatazione l'ho fatta analizzando il Foro romano di Aleria in Corsica. Cosa hanno in comune Fiesole, Pompei e Aleria? sono tutte ricostruzioni di epoca sillana, probabilmente fatte da architetti e maestranze etrusche o miste, usando le misure etrusche. Se fosse così, avremmo la testimonianza che le misure e i progetti matematici etruschi sono passati naturalmente nel sistema architettonico-urbanistico romano, e che quindi il piede romano deriva dal piede etrusco, senza bisogno di andarlo a cercare in Attica. L'evoluzione completa del sistema metrologico romano si avrà poi, in epoca imperiale.

— tutte le datazioni dei reperti fiesolani vanno riviste criticamente in riferimento a quelle delle grandi opere della piana fiorentina-pratese.

Se mettiamo insieme tutti i dati sui monumenti etruschi di Fiesole e sulla sua forma urbana, mi sembra evidente che sia necessaria una rivisitazione completa della città e, limitatamente al centro, una completa verifica archeologica che chiarisca anche il Teatro e le Terme. Le mie prime analisi potrebbero suggerire precedenti architetture etrusche.

di Matteo Rimi

Le chiacchiere stanno a **Zero(calcare)**

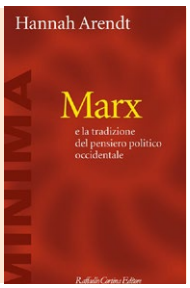
E così hanno fatto la scoperta di Zerocalcare! L'assonanza con la più celebre battuta riferita all'acqua calda non è un caso ma si riferisce a tutti quei commentatori che, dall'uscita su Netflix della miniserie "Strappare lungo i bordi" ideata dal fumettista romano in "un lavoro collettivo" dove "ci sono state appresso 200 persone" come tiene a sottolineare sulla sua pagina Facebook, si sono interessati al suo mondo, il suo stile, il suo linguaggio come se fosse nato quel giorno stesso e non venisse da più di dieci anni di graphic novel, militanza, ospitate nelle trasmissioni di approfondimento, strisce di accompagnamento alla visione di serie e film di tendenza fino alle prime sperimentazioni animate che descrivevano ironicamente il grado di isteria nei giorni del lockdown, che hanno plasmato e fissato il "fenomeno Zerocalcare" per tutto il popolo trasversale che lo considera ormai da tempo come un compagno di viaggi anche difficili ma narrati con la leggerezza di più di una generazione che vorrebbe togliersi di dosso la pesantezza dei più anziani i quali, corrotto l'incorruttibile, vorrebbero far pagare a loro il conto.

Per Michele Rech ed il suo cartone è stato giustamente versato un fiume di inchiostro che per forza di cose ha raggiunto pure lidi di riflessione e parafrasi non battuti ma che per lo più si è arenato in fangosi banchi di critica alle sue origini da centro sociale tradite, amarezza per aver descritto come passiva una fetta così importante di giovane popolazione, intolleranza per quell'accento romano così calcato da rendersi incomprensibile al di fuori del raccordo anulare e addirittura derisione per un certo tono patetico... E l'elenco di fraintendimenti alla sua opera sarebbe ancora lungo se non bastasse l'asserzione iniziale che da sola indica il grado di interessamento dei suoi lettori della prima ora per tutto questo brusio.

Il fatto è che gli scribacchini in cerca della parola FINE al "caso Zero" sono lontani anni luce dal comprenderne il successo fatto di meme, mondi condivisi, situazioni riconoscibili, musica empatica, dubbi quotidiani ed occasioni mancate per pigrizia o paura dell' "accollo" e da molto altro, quel "molto altro" di indecifrabile che rende un'opera unica e possono continuare a scervellarsi senza arrivare a capirlo se non quando smetteranno i panni dei moralisti e non si riconosceranno in quel tratto imperfetto, in quella parlata smozzicata ma che arriva, in quelle strade che vengono percorse senza forse neanche sapere dove vanno a finire. Solo allora capiranno che chi si riconosce in Zerocalcare non è uno sconfitto o un apatico ma semplicemente qualcuno che sta cercando (da anni, forse dal G8 citato nella prima puntata ma anche da molto prima) un altro mondo, una propria via, una propria lingua che non sia quella di chi lo vuole incasellare.

E quando e se lo capiranno, scopriranno di essere ormai comunque arrivati tardi perché tutti saranno già andati con Secco "a pija n'gelato."

Micro rece



Arendt e Marx a confronto con Aristotele

Nell'Autunno del 1953 Hannah Arendt tenne alcune lezioni a Princeton in cui affrontò il suo rapporto con Karl Marx e che avrebbero costituito le basi per il dialogo critico con il filosofo tedesco e la sua concezione del lavoro in Vita activa, una delle opere fondamentali della filosofa.

Le due lezioni dedicate a Marx sono raccolte nel volume edito da Raffaello Cortina Editore, Marx e la tradizione del pensiero politico occidentale, dove la Arendt segnala e apprezza il Marx che rompe con la tradizione filosofica greca ed occidentale, mettendo al centro della stessa definizione della vita umana il lavoro.

L'uomo marxiano, a differenza di quello aristotelico, si può definire solo rispetto alle sue attività lavorative e dunque Marx segna in modo netto una cesura filosofica, a detta della filosofa, imponente.

In Marx il lavoro non distingue solo l'uomo dall'animale o dallo schiavo ma rappresenta l'attività propria dell'essere umano: è il lavoro a creare l'uomo, dunque.

Tuttavia per la Arendt, Marx commette due errori imperdonabili: non distingue tra lavoro e opera ma soprattutto non supera l'utopia della fine del lavoro. È in questa contraddizione tra il lavoro come gene umano e aspirazione alla fine del lavoro stesso che la Arendt genera il suo anticomunismo ideale prima che politico.

Due lezioni dunque assolutamente dense e importanti sia per chi voglia conoscere meglio il pensiero di una delle menti più acute della filosofia contemporanea sia per chi si occupa di lavoro, e dell'essenza di questo, andando oltre le mere norme e gli approcci economicisti.

Hannah Arendt, Marx e la tradizione del pensiero politico occidentale, Raffaello Cortina Editore, 2016. A cura di Simona Foti.

di Maria Mariotti

Noi però gli abbiamo fatto **le strade**

E' stato pubblicato da Bollati Boringhieri nell' ottobre 2021 "Noi però gli abbiamo fatto le strade. Le colonie italiane tra bugie, razzismi e amnesie" di Francesco Filippi, nato nel 1981, storico e formatore.

Un piccolo libro che ha il merito di spiegare in modo chiaro ed essenziale quanto ancora oggi sia nascosta nell'oblio e nell'indifferenza la storia del colonialismo italiano. Una elaborazione collettiva del nostro passato coloniale è mancata e può ancora circolare senza ostacoli, oltre al mito assolutorio degli italiani "brava gente", l'idea che gli italiani non sono mai stati razzisti, ma operosi nel costruire strade ed opere pubbliche. L'idea di diventare una potenza imperialista in Italia arrivò alla fine del 1800 e nella prima metà del 1900, cominciata come una scommessa commerciale con l'acquisto della baia di Assab, nel mar Rosso, importante approdo e collegamento fra il Mediterraneo e l'India, dopo l'apertura del canale di Suez, ma l'operazione diventò per il governo italiano una questione di prestigio, dopo l'occupazione francese della Tunisia. Quella che veniva definita "missione di civiltà" aveva interessato già da tempo tutte le potenze d'Europa; ha scritto lo storico inglese Eric J. Hobsbawm che l'idea della superiorità su un mondo remoto di pelli scure e del dominio sulle medesime era molto popolare e serviva alla politica dell'imperialismo. In seguito la prospettiva di un vantaggio economico allettò anche intellettuali sensibili ai problemi sociali, in occasione dell'impresa libica, facendo intravedere nelle avventure d'oltremare la possibilità di una valvola di sfogo all'emigrazione. Successivamente con il fascismo la sfida della conquista di un impero diventò epocale: l'invasione dell'Etiopia venne presentata all'opinione pubblica come una "prova", il riscatto di anni di ambizioni deluse, di sconfitte militari, di umiliazioni diplomatiche in campo internazionale. Per paura di fallire nell'impresa ci fu un dispendio enorme di energie militari che poi mancarono al momento dell'inizio della Seconda guerra mondiale. I pregiudizi, che servirono a mantenere l'idea che le imprese italiane fossero missioni meritorie, ma alla fine anche gradite alla popolazione indigena, si basavano sull'idea che si occupavano terre di nessuno, prive di qualunque forma di civilizzazione: territori affidati ad amministrazioni incompetenti e in crisi da tempo che occorreva far rinascere. Le manifestazioni di resistenza delle popolazioni locali non erano dunque comprese e causavano sdegno e rabbia tali da giustificare le severe punizioni che venivano impartite. Anche l'impero etiopico veniva descritto come selvaggio e rappresentato come una civiltà malata e decadente. Il continente africano del resto, fa notare l'autore, è considerato rozzo anche nella sua forma geografica; non si è mai cercato di conoscere davvero i luoghi e i gruppi umani, negando la grande complessità dei popoli dei territori occupati. Per dimostrare questo atteggiamento superficiale degli italiani basta riflettere sui nomi nuovi che vengono imposti ai territori conquistati senza tener conto del parere degli abitanti: Eritrea, Somalia, ma anche la stessa Libia, che era l'antico nome che avevano dato gli Egizi. Infine con il nome Africa orientale italiana(A.O.I.) si raggrupparono arbitrariamente tutti i territori del Corno d'Africa, senza mai tentare di conoscere le società e le culture fra loro diverse che erano state invase e sottomesse. Del resto ancora oggi, osserva l'autore, nei mass media circola l'espressione: "migranti provenienti dall'Africa", senza considerare che ci stiamo riferendo ad un continente di 30 milioni di Km quadrati che conta un miliardo e duecento milioni di abitanti e cinquantaquattro stati indipendenti. Viene ricordato nel testo il saggio della storica Giulietta Stefan ,"Colonia per maschi. Italiani in Africa orientale: una storia di genere" e molti altri studi e articoli sull'argomento dell'immaginario erotico coloniale. La "Venere nera", dal corpo erotico e animalesco, diventa la rappresentazione di un continente, il mercato delle cartoline erotiche o apertamente pornografiche fiorì senza che intervenisse la censura. Dopo la fine della guerra la Repubblica democratica, nata dalla Resistenza, ha pensato di non dover fare i conti con il passato coloniale, dato che ne ha scaricato tutte le responsabilità al fascismo, sottovalutando certe atrocità, che pure non sempre erano state opera di fascisti, dal momento che erano comunque compiute contro gli indigeni.

Rimasero presenti nell'immaginario quelle strade costruite nelle colonie, che la propaganda fascista aveva ben saputo utilizzare nei documentari e nei cinegiornali, collegate in qualche modo all'antica tradizione romana: erano la prova tangibile della bontà degli italiani. Nella lingua parlata sono rimaste ancora espressioni che rimandano al colonialismo: "la lingua di Menelik", "Ambaradan", "tucul", ma forse si è perso il significato originario. Persino le prede di guerra hanno causato un contenzioso tra l'Italia e i nostri territori d'Oltremare per decenni, significativo in questo senso l'obelisco di Axum restituito all'Etiopia soltanto nel 2008, con un seguito ininterrotto di polemiche e discussioni. Nelle conclusioni Filippi esprime la convinzione che affrontare le questioni sul passato coloniale del nostro paese sarebbe utile per comprendere oggi le nuove sfide di questo periodo: l'immigrazione, il rapporto con le altre culture, la percezione dell'altro. Davvero stimolante che uno storico quarantenne si ponga questi problemi con lucidità e senza pregiudizi, con la convinzione che fare i conti con il passato serva a comprendere il presente e a costruire meglio il futuro.

Quello che è accaduto **domani**

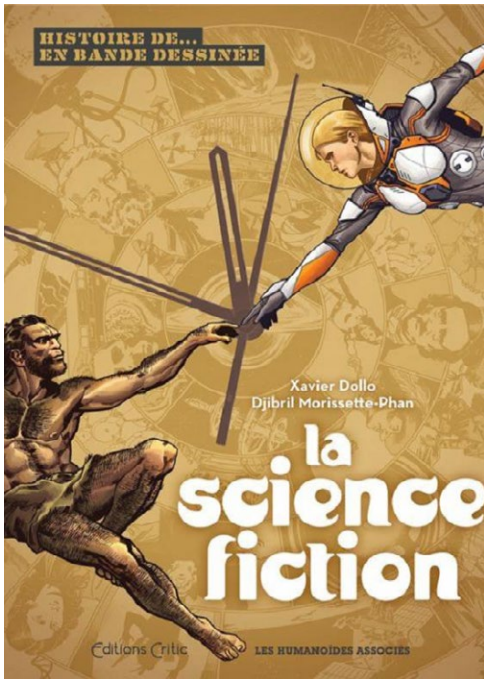
di Alessandro Michelucci

Il fumetto e la fantascienza hanno diverse caratteristiche comuni. Entrambi sono nati nel diciannovesimo secolo e hanno raggiunto un rilievo mondiale in quello successivo. Sono stati sottovalutati a lungo, quando non addirittura disprezzati, perché ritenuti infantili e indegni di una patente letteraria, ma poi hanno raggiunto una maturità che ha contraddetto queste opinioni. Entrambi hanno trovato un alleato importante nel cinema.

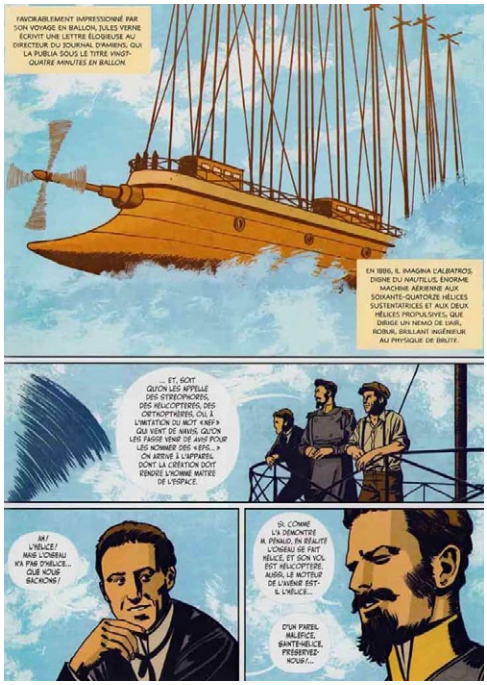
Dall'unione delle due forme espressive sono molti personaggi, fra i quali Flash Gordon (1934-2003), Jeff Hawke (1954-1974), Valerian (1967-2010) e il nostro Nathan Never (1991-in corso). Ma finora si era trattato di uno scambio a senso unico, dove il fumetto era stato il veicolo espressivo di una storia fantastica. Xavier Dollo, soggettista del volume *La science fiction* (Les Humanoides Associés, 2021, pp. 216, €22), ha dimostrato che lo scambio fra le due forme artistiche può funzionare anche in un altro modo, cioè quando il fumetto racconta la storia della fantascienza. Una storia reale, quindi, fatta di nomi, libri, date, avvenimenti.

In teoria qualunque casa editrice avrebbe potuto pubblicare un libro come questo, ma Les Humanoides Associés era certamente la più titolata. Stiamo parlando della casa editrice che nel 1975 aveva partorito *Métal Hurlant,* la leggendaria rivista francese nella quale la fantascienza e il richiamo estetico al rock giocavano un ruolo centrale. In realtà dovremmo dire "giocano", dato che la rivista ha ripreso le pubblicazioni in settembre dopo molti anni di silenzio. Non a caso l'attuale direttore, Vincent Bernière, aveva pubblicato l'*Anthologie de la bande dessinée de science-fiction* (Huginn Muninn, 2015) ancora prima che l'editore decidesse di riportare in vita la testata.

Tornando al libro che ci interessa, raccontare la storia della fantascienza attraverso il fumetto non era un compito facile: "Ci vuole molto coraggio, o molta incoscienza, per affrontare la storia della fantascienza, tanto



più per farlo attraverso il fumetto, il quale, arte della sintesi per eccellenza, non si concentrano sull'aspetto teorico che di solito viene associato a un simile compito" scrive nell'introduzione Pierre Bordage, uno dei principali scrittori di fantascienza transalpini, noto anche in Italia per romanzi come



Il vangelo dello sciamano (Fanucci, 2005) e *L'angelo dell'abisso* (Sperling & Kupfer, 2020).

Dollo ha accettato questa sfida e ne ha affidato la realizzazione grafica a Djibril Morisette-Phan, un giovane disegnatore canadese che ha lavorato soprattutto per la Marvel Comics, la casa editrice di Spider-man e dei Fantastici Quattro.

L'opera ripercorre le tappe salienti della fantascienza, ma lo fa senza la minima pesantezza accademica, disseminando qua e là una ricca varietà di aneddoti, curiosità e dettagli insoliti.

Come ogni storia della fantascienza che si rispetti, la narrazione parte dai precedenti letterari più lontani, che l'uomo della strada non assocerebbe mai alla *science fiction*. Ecco quindi l'*Odissea* e la *Storia vera* di Luciano di Samosata, Swift e Dumas, per approdare a Mary Shelley (*Frankenstein*, 1818).

Ben noti anche ai non appassionati, invece, sono i primi esponenti della fantascienza vera e propria, Jules Verne e Herbert George Wells, spesso legati a letture adolescenziali. Seguono gli anni delle riviste popolari, come *Amazing Stories* e *Weird Tales*, le varie anime della fantascienza americana, la *new wave* britannica, per approdare al *cyberpunk* e alle espressioni più recenti.

Dollo non dimentica le scrittrici americane, che tratta separatamente in un breve capitolo, le serie televisive, il cinema, i cartoni animati e i libri per ragazzi.

Chi ha una certa dimestichezza con la fantascienza sa bene che questa forma letteraria è dominata dall'editoria anglofona. Il volume rappresenta un'eccezione benvenuta, perché dedica ampio spazio agli autori francesi e termina con un veloce panorama del resto del mondo: non soltanto alcune aree europee, ma anche Africa, America latina e Asia.

In sostanza, *La science fiction* è un libro stimolante per tutti: chi conosce la materia potrà fare un ripasso utile e forse trovare qualcosa che ignora, mentre chi ne è digiuno scoprirà un labirinto affascinante e sconfinato lastricato di fantasia.

di Claudio Rosati

Un museo al giorno
Il Gotico nella piccioletta e ben murata Pistoia

La lunetta del portale del Battistero è proprio di fronte, a pochi metri di distanza da te. La puoi guardare inquadrata con un visore dalla loggia del Palazzo dei Vescovi. L'espediente richiama l'attenzione sull'opera e segnala la volontà di superare il contenitore-mostra per uno sguardo che abbracci l'intera città storica. Una specie di riparazione del che ha avvolto la città sul periodo che va dalla fine del XII agli inizi del XV secolo, nonostante il progresso degli studi. L'ultima mostra sul tema risale al 1950. Pistoia fa i conti con il suo Medioevo. Immersa nel cono d'ombra di Firenze e Pisa, la città ha vissuto il passato tra il distacco proprio della consuetudine e il revival medievalista che dalla seconda metà dell'Ottocento arriva, per rivoli diversi, fino ai nostri giorni. Si pensi all'attuale invenzione della "Piccola Santiago", per la reliquia che la città conserva di Jacopo il Maggiore e l'Altare d'argento dedicato al santo nella Cattedrale di San Zeno. Reliquia che è stata determinante, nel 1884, per il riconoscimento dell'autenticità dei resti dell'apostolo venerato a Santiago de Compostela. Reliquia tirata in ballo di recente in Spagna quando l'antropologo Fernando Serrulla ha ipotizzato che i corpi di Jacopo il Maggiore e di Jacopo il Minore, entrambi conservati nella cattedrale, siano stati confusi. Quello che si vuole ora di Jacopo il Minore, figlio di Alfeo, sarebbe in realtà di Jacopo il Maggiore, figlio di Zebedeo. "Medioevo a Pistoia. Crocevia di artisti fra Romanico e Gotico" muove da queste radici. La mostra, aperta in occasione dell'anno iacobeo fino all'8 maggio 2022, proietta la città al di fuori delle secche che l'hanno condizionata e dà conto del suo periodo aureo quando, in concorrenza con gli altri centri della Toscana, Pistoia affidava committenze artistiche di grande rilievo. Ne emerge il quadro di un periodo in cui le arti – dipinti, sculture, oreficerie, codici miniati - potevano dialogare senza il peso di una gerarchia tra loro. Allestita nell'Antico Palazzo dei Vescovi, che diventa palinsesto del racconto espositivo, la mostra si sviluppa nel vicino Museo civico e suggerisce, con il sostegno di testi di Giacomo Guazzini e Gaia Ravalli, un itinerario nelle chiese di sant'Andrea, san Giovanni Fuorcivitas, san Bartolomeo in Pantano, san Domenico, san Francesco e Cappella del Tau che rappresentano oggi i i nuovi confini ideali della città che una volta fu "nel piano piccioletta e ben murata e ben merlata", come appariva a Dino Compagni. Un quadro d'insieme che dà un respiro ampio alla nostra esplorazione e immaginazione di visitatori.

Ordinate da Angelo Tartuferi, Enrica Neri Lusanna e Ada Labriola, con il contributo di specialisti come Lucia Gai, si incontrano, tra altre, opere di autori come Guglielmo e Guido da Como, Nicola e Giovanni Pisano e il Maestro del Crocifisso 434 degli Uffizi. Per l'occasione sono stati restaurate dodici opere e tra queste il Polittico di san Giovanni Fuorcivitas di Taddeo Gaddi e la "Madonna in trono col Bambino e angeli" di Pietro Lorenzetti proveniente dagli Uffizi. Anche i crocifissi delle chiese di san Giovanni Fuorcivitas e san Bartolomeo hanno da ora un'illuminazione permanente. Un'operazione che può sostenere ormai solo una fondazione bancaria come la Fondazione Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia. "Medioevo a Pistoia" smentisce inoltre, questa volta, chi vuole le mostre inutili e pericolose per le opere. Il catalogo, edito da Mandragora, è destinato a rimanere una fonte imprescindibile per coloro che vorranno conoscere l'epoca in cui Pistoia costituì uno dei centri più importanti del Medioevo italiano con scelte di levatura europea. Una mostra tutt'altro che blockbuster. Una bella prova di inizio per Monica Preti, direttrice di Pistoia Musei.

Quaranta anni di amicizia tra arte e impegno civile

di Paolo Marini

È la storia di una amicizia il tema e il motivo ispiratore della mostra ("Levi e Ragghianti. Un'amicizia fra pittura, politica e letteratura") promossa (e ospitata) dalla Fondazione Centro Studi Ragghianti (in Lucca, fino al 20 marzo 2022, in collaborazione con la Fondazione Carlo Levi di Roma). E siccome gli amici sono due intellettuali di sicuro spessore del XX secolo, con un ricco bagaglio di vita, impegni e interessi, l'evento non ha a che fare con la pittura, la politica, la letteratura o il cinema singolarmente presi, bensì con il rapporto tra due uomini che trasse linfa e al contempo alimentò, arricchì l'arte e la vita civile e politica del Paese lungo un quarantennio nel quale si collocano il Fascismo, la guerra, la Resistenza, la ricostruzione, il dopoguerra e gli anni del boom, fino ai drammatici anni Settanta. La curatela dell'evento è stata affidata a una terna di studiosi (Paolo Bolpagni, Daniela Fonti e Antonella Lavorgna ma nel catalogo è presente anche un saggio di Roberto Balzani) e a loro ci rivolgiamo per parlare della mostra (ciascuna risposta sarà preceduta dalle iniziali del curatore che l'ha fornita).

Per iniziare, possiamo tentare un ritratto, un rapido bozzetto, sia di Levi sia di Ragghianti?

(D.F.) "Si tratta evidentemente di due personalità molto forti, quindi assai distinte nella loro complessa individualità, che la mostra prova a confrontare nel nome della loro quarantennale amicizia; per entrambi il comprendere è inscindibile dal fare, l'autonomia è il presupposto di ogni azione dell'uomo, nella dimensione politica come intellettuale, la cultura è uno strumento fondamentale per la costruzione di una coscienza civile e per la salvaguardia della vita democratica di un Paese".

Si legge in uno dei saggi del catalogo che i due si conobbero a Roma ma, insospettatamente, in ambiente cinematografico.

(D.F.) "Sì, è questo uno degli aspetti inediti che la mostra vuole rappresentare, la curiosità espressa precocemente da entrambi per la settima arte, che riconobbero subito come tale e alla quale dedicarono negli anni Trenta anche riflessioni di natura teorica. Inoltre Levi ebbe modo di lavorare subito in tutti gli ambiti professionali legati al cinema (come autore di sceneggiature, come scenografo con Paulucci in Patatrac del 1931 e come costumista nel Pietro Micca nel 1937)".

Poi, però, la loro amicizia si forgiò, prese vieppiù consistenza a Firenze, durante l'occupazione nazista...

(P.B.) "Esatto. Il momento più forte della loro frequentazione avvenne durante il periodo del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale, presieduto da Ragghianti, e del governo provvisorio della città dopo la cacciata dei nazifascisti".

Ed è a Firenze che Carlo Levi scrisse il romanzo per cui tutti lo conoscono ("Cristo si è fermato a Eboli").

(A.L.) "Proprio così, tra la fine del 1943 e l'estate del 1944 durante l'occupazione tedesca della città. Levi è rifugiato a casa di Anna Maria Ichino, in piazza Pitti, dove si riparano molti altri intellettuali, tra cui Umberto Saba, Eugenio Montale e Carlo Emilio Gadda. Il libro, che Ragghianti definisce "veramente rivoluzionario", pubblicato da Einaudi nel 1945, racconta l'esperienza vissuta durante i mesi di confino in Lucania, facendo scoprire all'Italia e al mondo la civiltà contadina del Sud e la sua condizione, suscitando da subito dibattiti e riflessioni".

Com'è che in molti meno conoscono il pittore Carlo Levi?

(D.F.) "La popolarità raggiunta dal nome di Levi con il diario-romanzo della sua esperienza del confino, fin dalla sua pubblicazione in Italia nel 1945, finì con l'offuscare la notorietà della sua pittura, peraltro esposta in sedi illustri fin dai primi anni Venti. Tuttavia Levi si sentì sempre in primo luogo un pittore, che aveva trovato nella letteratura un diverso modo per esprimere la propria visione del mondo. E comunque le sue opere non sono mai mancate, fin dagli anni Ottanta del secolo passato, nelle grandi rassegne internazionali dedicate al Novecento".

A parte una significativa collezione di quadri (di Levi), che genere di documenti troverà il visitatore in mostra?

(A.L.) "Oltre alle opere pittoriche, la mostra propone un nucleo di disegni realizzati durante la clandestinità a Firenze tra il 1944 e il 1945, alcuni disegni inediti di ritratti di personaggi noti e una serie di bozzetti dei costumi realizzati per il film "Pietro Micca". Nella parte documentale si presentano diversi materiali legati all'attività antifascista e al periodo della Resistenza, e alcuni testi autografi della monografia di Ragghianti, arricchiti da note per la redazione del volume destinate da Levi allo studioso. Una selezione di rare pubblicazioni del "Cristo si è fermato a Eboli" in varie lingue come il giapponese, il russo, l'ebraico etc. e alcune fotografie inedite provenienti dal Fondo fotografico della Fondazione Carlo Levi".

E che cosa si espone/propone sul Ragghianti storico dell'arte?

(P.B.) "Ci sono parecchie lettere, anche inedite, tra lui e Levi, e anche un approfondimento biografico su Ragghianti. Però la cosa fondamentale è, nell'ultima sala, aver radunato molte delle opere di Levi che Ragghianti pubblicò nel libro del 1948 che dedicò all'amico pittore: il primo di Ragghianti su un contemporaneo e, per Levi, il primo dedicato alla sua produzione artistica".

Entrambi aderirono al Partito d'Azione. Quali differenze corrono tra loro sotto il profilo della sensibilità, dello sguardo politico?

(P.B.) "Ci furono una grande consonanza e un'autentica amicizia. Ragghianti però nel febbraio del 1946 fece parte della minoranza che lasciò il partito, seguendo Parri e La Malfa nel Movimento della Democrazia Repubblicana. Levi invece restò, e poi negli anni Sessanta sarà eletto senatore, da indipendente, nel PCI, cui Ragghianti invece fu sempre avverso".

di Valentino Moradei Gabbrielli

Una notte all'Hotel Roma

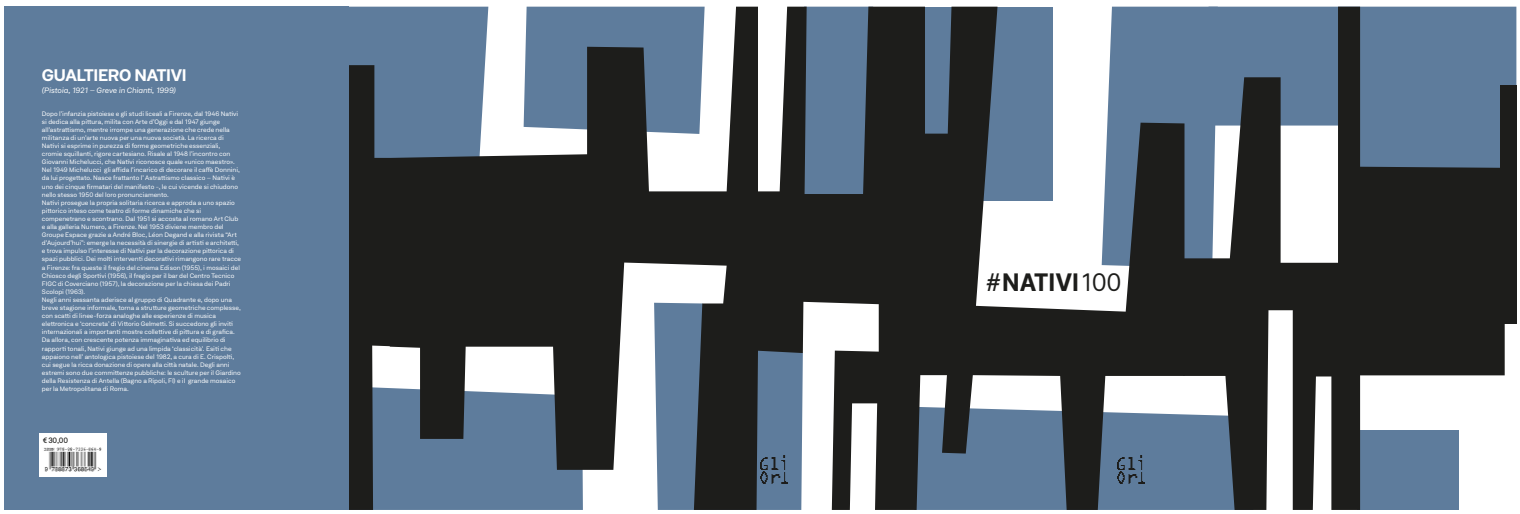
Certamente per mia distrazione e, grazie alle luci del crepuscolo, soltanto il 25 di Ottobre 2021, ho notato una scritta al neon di colore azzurro posta sulla facciata del Museo del Novecento in piazza Santa Maria Novella a Firenze. La scritta posizionata il 12 dicembre 2020 in occasione del Firenze Light Festival doveva essere visibile fino all'11 Marzo 2021.

La scritta è ancora in loco. Immagino per illuminare del suo "complesso messaggio concettuale" anche le festività natalizie del 2021, oppure per la brutta abitudine di interpretare il provvisorio come permanente.

Sul MET, News delle Pubbliche Amministrazioni della Città Metropolitana di Firenze, fu pubblicato il seguente articolo: "Vista la chiusura al pubblico del Museo, a causa delle restrizioni imposte dal Governo per la pandemia da Covid 19, sarà il led firmato da Claire Fontaine collettivo artistico internazionale formato da Fulvia Carnevale e James Thornhill a trasformare la facciata, spazio di confine, in un ideale diaframma che mette in relazione i contenuti visivi normalmente conservati all'interno del Museo, con la piazza e lo spazio pubblico all'esterno. Il Museo Novecento risponde al momento storico e si connette con la comunità cittadina con opere di forte significato politico. "Siamo con voi nella notte" si illumina in senso etico scandendo dialetticamente il contrasto tra il peso della notte e la forza luminosa della condivisione. La scritta Siamo con voi nella notte (2008) prende ispirazione dai murales apparsi negli anni Settanta sui muri di varie città italiane come segno di solidarietà nei confronti dei prigionieri politici. Il significato del lavoro di Claire Fontaine, basato sulla pratica del prelievo, va oltre lo spirito originario con cui la scritta era stata pensata durante gli Anni di Piombo e la "notte della Repubblica". La notte in questo caso rappresenta la prigionia nella dimensione più oscura della paura e della disperazione quando a fare luce in un tempo sospeso e terribile come quello attuale sono le forze della resistenza e della compassione reciproca. Un lavoro perfetto per descrivere il momento che stiamo vivendo, di isolamento e di buio, e in cui la luce in fondo al tunnel può essere immaginata grazie alla capacità visionaria dell'arte, come spazio di libertà e come gesto rivoluzionario.

"L'arte non fa sconti neppure sotto Natale. Non illude o intrattiene con luccicanti promesse di felicità" dichiara Sergio Risaliti, direttore artistico del Museo Novecento. "Claire Fontaine ha la cattiva abitudine di rischiare con la critica al sistema dominante, al potere, alla retorica. Scarnifica l'estetica troppo facile e decorativa per forme concettuali essenziali, che fanno luce poeticamente sul nostro deserto emotivo. Nell'essere con voi, insieme, nella notte nasce la reciproca e condivisa compassione, il fare luce puntando il faro della conoscenza dentro l'oscurità, senza negarla". Tanti i concetti contenuti nelle poche parole di questa scritta luminosa.

E che cosa potremmo mai pensare e anche dire della scritta adiacente "Hotel Roma" da poterci apparire come complementare? E, comunque simile.



Arriva il teatro **che sa di circo**

Il 23 dicembre, alle 17,30, si apre un nuovo teatro a Firenze, uno spazio culturale indipendente dedicato alla fantasia, alla scoperta, alla libertà di espressione e di condivisione: si chiama Instabile Chapiteau ed è ubicato in riva all'Arno - via della Funga 27b – nella zona di Varlungo, alla periferia sud della città.

All'Instabile Chapiteau troveranno spazio, ogni giorno, dalle festività natalizie a primavera inoltrata, il circo contemporaneo, la musica, il teatro e le arti performative. Instabile Chapiteau si propone come luogo di incontro e di aggregazione sociale, con un occhio di riguardo alle tematiche ambientali, anche attraverso l'utilizzo di materiali di riciclo e di costruzioni temporanee a basso impatto ecologico. InStabile Chapiteau è un progetto di Cirk Fantastik e InStabile - culture in movimento che parte "dal basso".

Raccoglie, reinterpreta e rinnova l'identità culturale della gestione dei soci del Circolo ARCI La Loggetta nella loro ventennale attività. Rimane la forte attenzione al tessuto urbano compresa, appoggiata e sostenuta da Mag Firenze, cooperativa finanziaria che ha approvato il progetto sostenendolo, insieme a tutte le persone che hanno dato il loro contributo attraverso una campagna di crowdfunding, lanciata grazie alla partecipazione al progetto "Social Crowdfunders" di Fondazione CR Firenze, le cui donazioni sono state raddoppiate dalla stessa fondazion

Una stagione alternativa al mainstream che prende il via venerdì 23 dicembre con "Gate 21- Viaggiare non è sempre facile.", lo spettacolo della scuola di circo Passe-Passe. Tra risate e poesia, giocolieri, acrobati e monociclisti, i giovani artisti della scuola di circo aspettano grandi e piccini per una bellissima avventura con la "Passe-passe Airlines".

Alle 21:30 è invece la volta di Balkan TIR, un lungo automezzo carico di musicisti indiavolati amanti delle ritmiche dell'est Europa. Si tratta dei Ragazzi Scimmia e della Baro Drom Orkestar.

I primi nella loro sapiente ricercata miscela di generi musicali hanno fin dai primi tempi (2008) messo in prima linea la loro passione per le musiche di stampo balcanico, specializzandosi in brani cantati e ispirati a Goran Bregovic, la No Smoking Orkestra di Emir Kusturica, Boban e Marko Markovic, la Kocani Orkestar, solo per citarne alcuni. Il quartetto della Baro Drom Orkestar deve invece la sua ispirazione alle czardas ungheresi e alle hora rumene, passando attraverso le tradizioni greca ed armena fino a toccare il klezmer e la musica mediorientale. Ormai un punto di riferimento per la world music italiana.

Sabato 24 dicembre è invece in programma un gran cabaret d'inaugurazione interamente dedicato al circo contemporaneo. Artisti da tutta Italia e oltreoceano raggiungono lo Chapiteau InStabile per sostenere la nascita di un nuovo centro culturale e artistico a Firenze.

Un'esperienza musicale da vivere con Titta Nesti, cantante con esperienza trentennale in ambito jazz, ed Ellie Young, violoncellista inglese di estrazione classica. È il viaggio sonoro che vi aspetta per la sera di Natale in un clima delicato ed onirico, tra voci, violoncello, flauto, chitarra e piccole percussioni, tra frammenti di ninna nanne, standard jazz e canzoni della popular music.

Domenica 26 dicembre, per il Sunday music brunch previsto per le 11:30, è invece la volta del "Trionirico", composto da Claudio Ingletti al sax tenore e flauto, Filippo Pedol al contrabbasso e Stefano Rapicavoli alla batteria. Il gruppo esplora le sonorità essenziali offerte dalla formazione in trio senza piano. La profonda intesa musicale e umana creata fra i tre musicisti dà origine ad una musica sincera nella quale la sezione ritmica e il sax dialogano continuamente fra di loro sperimentando diverse situazioni musicali. Un percorso musicale attraverso composizioni originali, standards jazz e improvvisazioni oniriche.

Alle 16:30 invece lo spettacolo per tutta la famiglia "HOBO", un omaggio alla strada, alla bellezza del cambiamento e all'irrazionalità. Una stupefacente, poetica ed acrobatica esperienza intrecciata con improvvisazione comica, che lascia tutti con un sorriso.

Da lunedì 27 a giovedì 30 dicembre è sempre la musica la protagonista indiscussa dell'Instabile Chapiteau, con Gianni Zei e Roberto Beneventi, Twisted duo, I Vocal Blue Trains, 21st Century Cats (inizio ore 21:30). Una serie di concerti che spaziano dal jazz al rhythm & blues, passando per i cori polifonici fino al rap.

Il 31 dicembre per capodanno cena con cabaret con tantissimi artisti in scena. Un grande omaggio al circo contemporaneo che vedrà in scena Daniele Giangreco, Daniele Favilli, Piergiorgio Milano, Marica Marinoni, Hobo-Paolo Locci, Lapo Botteri, Aurora Dini, Angela Francavilla (per maggiori informazioni e prenotazioni 3338902161 – 3669772005). A seguire The Corazon Party con Pablo Saavedra De Decker, Ghiaccioli e Branzini ed Edoardo Florio di Grazia, tra rarità afro-latine, disco tropical, funk e rock'n'roll.

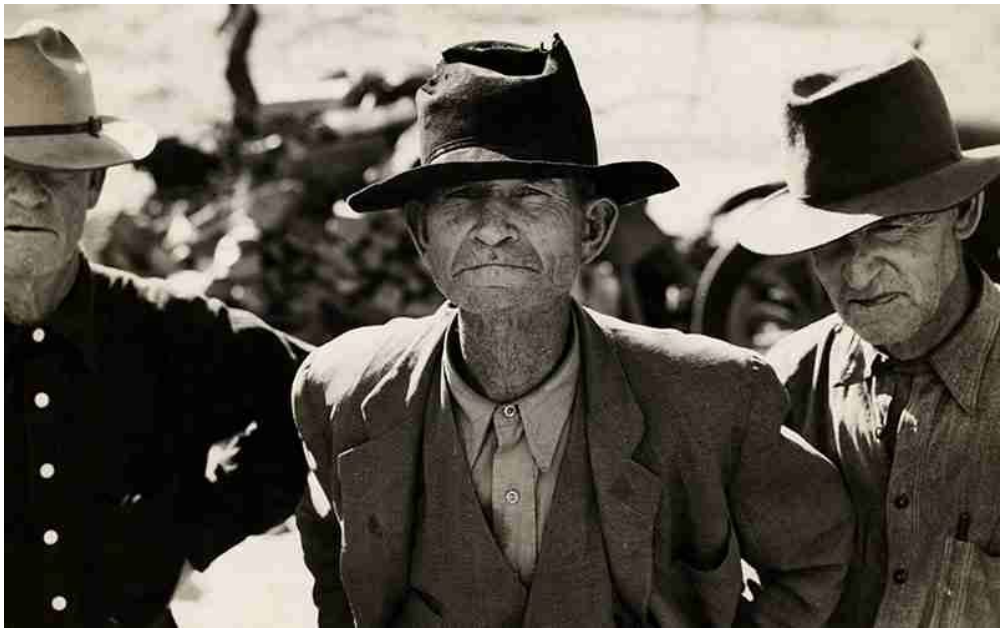
Domenica 2 gennaio nello spazio bistrot torna Sunday music brunch (ore 11:30) spadroneggia il jazz mentre nel pomeriggio (ore 16:30) è la volta di WOOW! di e con Andrea Bochicchio e Teresa Bruno: uno spettacolo comico surreale, clown, non verbale. Una coppia di clown a bordo del loro bizzarro veicolo di rame e metallo, con ruote, motore e impianto audio, attraverserà le vie di InStabile. All'apparenza sono due personaggi bizzarri e fuori dal comune, ma poi si scoprono ballerini, atleti, tra slapstick e giochi l'intento è far divertire il pubblico.

Da lunedì 3 fino al 5 gennaio in programma tre concerti dalle sonorità più variegate (ore 21:30). Dal dixieland e allo swing di Hot Jazz FM (3 gennaio) ai suoni eterei di Ipnotize duo (4 gennaio), fino ad arrivare al concerto "My Jazzy Accordion": uno spettacolo a cura di Roberto Gervasi durante il quale viene omaggiato l'uso della fisarmonica nel jazz, ospite speciale Nico Gori.

Il calendario delle festività natalizie si chiude il 6 gennaio (ore 16:30) con la Compagnia Buling Circus che presenta "Strudel - Circus Theatre and Fun!": uno spettacolo adatto a tutti i palati. L'ironia ed il linguaggio universale della mimica avvolgeranno il pubblico di ogni età e di ogni nazionalità.

di Giovanna Sparapani

Le immagini **della depressione americana**



"Consiglio vivamente alle donne di gusti artistici di dedicarsi all'inesplorato terreno della fotografia" (D.L. 1898). Dorothea Margaretta Nutzhorn nacque in una famiglia di origini tedesche nel 1895, nello stato del New Jersey a Hoboken, dove ancora oggi si trova un'importante stazione di traghetti per raggiungere in breve tempo New York. Sconvolta dall'abbandono del padre di cui perse ogni traccia, rifiutò il suo cognome per cambiarlo con quello della madre Joan Lange, a cui rimase fedele per tutta la vita. Oltre a questa grave perdita, la sua infanzia fu segnata da un'altra disgrazia, la poliomielite che la colpì quando aveva appena sette anni, lasciandole problemi alla gamba e al piede destro che la condanneranno ad una vistosa zoppia. Per nascondere questi difetti, fin da piccola sceglierà di vestirsi con gonne lunghe, rassicuranti per lei, ma poco aggraziati e femminili, come del resto i suoi copricapi appoggiati di lato sui capelli corti perennemente spettinati. Durante gli anni del liceo, trascorsi in una scuola di Manhattan, Dorothea non amava affatto studiare e detestava le lezioni di matematica e latino: insieme ad un'amica anche lei del sobborgo di Hoboken, marinavano la scuola per girare senza meta nelle strade di New York, intercettando anche concerti e rappresentazioni teatrali a cui assistevano con interesse. Ma per la ragazzina la vera fascinazione avvenne nel 1908 di fronte a Isidora Duncan che ballava a piedi nudi, coperta da veli come una dea greca, con gesti e movimenti privi di alcun legame con la danza accademica del passato. La giovane adolescente ne fu colpita, quasi abbagliata da tanta novità e attraverso la libertà della danzatrice, diventata per lei un mito, cominciò a intravedere un futuro privo delle pesanti convenzioni sociali che opprimevano la società del tempo. "... Era la cosa più importante che fino a quel momento mi fosse accaduta ... Non un'esibizione teatrale, ma un'estensione delle possibilità umane.." (E. Rasy, Le indiscrete,Mondadori 2021). Contraddicendo le aspettative della madre e della autoritaria nonna materna presso cui viveva lasciò gli studi e decise di divenire fotografa: trovò lavoro come ragazza di bottega nello studio di Arnold Genthe tedesco come la sua famiglia di origine - bravo ritrattista ricercato dalle personalità più in vista del tempo. In quest'ambiente la giovane ragazza cercò di carpire i segreti della stampa delle fotografie e soprattutto del ritocco delle lastre per assecondare i gusti dei clienti che nei loro ritratti volevano apparire senza imperfezioni. Non più soddisfatta di questo lavoro, cambiò diversi studi fotografici dove si impadronì della tecnica, fino ad arrivare a essere esperta anche nella stampa dei negativi che realizzava in una camera oscura sistemata nel pollaio della casa. Ma la svolta definitiva della sua vita avvenne nel 1918 quando, insieme alla sua vecchia compagna di scappatelle scolastiche, decise di abbandonare New York per lanciarsi in un avventuroso giro del mondo che, per una serie di eventi sfortunati si fermò alla prima tappa, San Francisco, città ricca economicamente e culturalmente. Dal punto di vista fotografico si avvicinò ai colleghi della corrente detta 'straight photography', in opposizione alla fotografia 'pittorialista' che dominava negli Stati Uniti nei primi anni del Novecento. Affascinata dalla presa diretta della realtà senza artifici e manipolazioni in camera oscura, predilesse il genere documentario e, armata di coraggio e determinazione, si recò ripetutamente in California per immortalare le situazioni di miseria e disagio della classe contadina, che negli anni Trenta era stata costretta da calamità naturali e profondi cambiamenti economici che impattavano sull'organizzazione dell'agricoltura, a lasciare i luoghi di origine per cercare un lavoro sottopagato sulla costa occidentale ricca di frutteti e fertili campi di ortaggi. Dorothea con la sua raffinata sensibilità seppe entrare in sintonia profonda con le persone immortalate: realizzò dei ritratti di forte intensità, grazie anche all'uso drammatico del bianco e nero molto contrastato. Un'umanità dolente stremata da una condizione di vita miserevole ci colpisce per la dignità con cui si offre all'obiettivo: alcune mani rovinate dal duro lavoro nei campi e lo sguardo fiero della madre con i tre figli sono divenute delle icone mondiali. Parallelamente e in analogia con la ricerca fotografica della Lange, John Steinbeck (1902 – 1969), premio Nobel per la letteratura, con il suo romanzo " The Grapes of Wrath" ("Furore") descriveva in modo magistrale la vita grama delle masse di contadini che emigravano per cercare migliori condizioni di vita, trovando invece sfruttamento e miseria.

La grande Depressione a seguito della crisi del 1929 aveva trovato due straordinari interpreti che lo stato americano approvò premiando i loro lavori con riconoscimenti ufficiali. Dotata di una sensibilità particolare nei confronti del genere umano, la Lange sentì il bisogno di documentare altre situazioni estremamente difficili, come le sofferenze dei cittadini americani di origine giapponese internati in campi di concentramento dopo l'attacco di Pearl Harbour. Stanca e provata dalla malattia lavorò fino agli ultimi suoi giorni di vita: si spengerà a San Francisco nell'ottobre del 1965, pochi mesi prima che Il Museum of Modern Art di NewYork organizzasse un'importante retrospettiva della sua opera. "La malattia mi ha formato, guidato, istruito, aiutato, umiliato. Non l'ho mai superata e sono consapevole della sua forza e del suo potere". (D. L.)

Sulla via **Francigena**

di Carlo Cantini

San Giminiano
Siamo entrati nel Borgo di San Giminiano e sulla via Francigena troviamo il Palazzo del Podestà, dove i pellegrini trovavano ristoro , trovando protezione all'interno delle mura medioevali.